

IN PERICOLO UNA RISERVA DI DUEMILASEICENTO ETTARI

L'ASSALTO AGLI SPAZI VERDI

Si tenta di lottizzare «La Mandria», antica tenuta reale ai piedi delle prealpi piemontesi - Occorre invece far rispettare il progetto di piano regionale, che la destina alla comunità - Intervento del Consiglio nazionale delle ricerche

Venaria Reale 4 aprile, notte. Nel disordine urbanistico che tende a soffocare il territorio circostante Torino, mescolando industrie e residenze e saldando l'uno all'altro i vari centri con proliferazione edilizia a nastro lungo le strade, spicca una vastissima zona libera e verde di grande valore paesistico e naturale. E' la tenuta «La Mandria», collocata ai piedi delle prealpi piemontesi sul cono di deiezione della Stura di Lanzo, di circa 2600 ettari, dei quali oltre 1900 a querceto e a ceduo, caratterizzate da faticose, rassicurate, cantano, caprino, olivoglio, robinia, betulla, per il resto a seminativo e prato brughiera e pappeto.

Circondata da un muro lungo 28 chilometri, costruito quando la Mandria era tenuta reale di caccia, la tenuta è ricca di corsi d'acqua e di laghi, ed ospita una fauna abbondante, dalle lepri ai conigli selvatici, dai fagiani ai cervi (questi ultimi discendenti da incroci con cervi delle Montagne Roccose, importati al tempo di Vittorio Emanuele II); gli stazzi in provincia vi hanno costituito un'azienda agraria e zootecnica. Posta com'è ai limiti di un comprensorio congestionato e a una decina di chilometri da una città che, come abbiamo visto nell'articolo precedente, soffre di una grave carenza di verde, la conservazione integrale della Mandria e la sua trasformazione in parco pubblico naturale e attrezzato a beneficio dei due e più milioni di abitanti previsti nella «città», appare come una esigenza elementare nel quadro della pianificazione dell'area metropolitana torinese. E in effetti, la destinazione a parco pubblico è contenuta dal piano intercomunale del 1964 (che comprendeva 25 comuni), insieme a Stupinigi e alla collina torinese; ed è prevista altresì dal progetto di piano regionale, elaborato dal comitato per la programmazione economica (1987).

Intanto, la tenuta è interamente vincolata in base alla legge del 1939 sulla tutela delle bellezze naturali; il vincolo fu imposto nel 1948 e rinnovato nel 1981, perché la tenuta fosse «conservata intatta in tutte le sue parti» e da allora ogni richiesta di revisione è stata respinta dalla Soprintendenza al monumento del Piemonte; nel 1953 si veniva istituita, con decreto del ministero agricoltura e foreste, un'«oasi di protezione» per la difesa della selvaggina migratoria. Ancora recentemente, nel febbraio dell'anno scorso, in una riunione al ministero dei lavori pubblici, presenti i rappresentanti di varie amministrazioni (dal direttore generale delle architetture e belle arti al direttore generale del demanio, dal sindaco di Torino al presidente dell'amministrazione provinciale eccetera), è stata riaffermata la necessità dell'«integrale salvaguardia di un così importante complesso paesistico» e della sua destinazione a «parco naturale».

Tutto sembrerebbe dunque disposto per il verso migliore, se non che tempo fa la Mandria è minacciata da un progetto di lottizzazione, presentato dal consiglio d'amministrazione dell'università di Torino di costruire in essa una nuova città universitaria, l'insidia maggiore è rappresentata da vecchi e nuovi progetti di lottizzazione, il cui contenuto è reso più difficile anche dal fatto che la tenuta ricade nel territorio di almeno cinque comuni (Venaria, Druento, Fiano, La Cassa, Robassonero).

In comune di Druento è Venaria il proprietario ha già venduto 4.500 ettari a cinque società. Venaria, se ha respinto l'anno scorso un progetto di lottizzazione, sembra veder di buon occhio la richiesta di un istituto agrario per la costruzione della sua nuova sede con il che si intraccederebbe il principio della conservazione e si aprirebbe la porta a smembramenti successivi. Una lottizzazione di 60 ettari (40 a prato e seminativo, 20 a bosco) è stata approvata dal comune di Robassonero, per una quarantina di lotti a poco meno di 4000 metri cubi di edifici. Il peggio avviene in comune di Fiano: una vasta lottizzazione per circa 250 ettari (di cui 80 a prato e 100 a bosco), 210 lotti, 244.000 metri cubi costruibili, è stata approvata nel 1985, ed ha avuto per sintesi il nulla osta del ministero della pubblica Istruzione nonostante il parere contrario della Soprintendenza (così come purtroppo capitò perfino in un parco nazionale, quello d'Abruzzo, si è recentemente registrata una prevaricazione del genere): i lavori sono in fase avanzata, la rete stradale è già tutta costituita e sistemati i servizi.

L'assalto alla Mandria è dunque incominciato in piena regola. Com'è stato possibile potrebbe domandare qualcuno, nel momento che il piano intercomunale l'ha destinata a verde pubblico? La risposta è semplice: a parte il fatto che quel piano è un elaborato quanto mai generico, che si risolve piuttosto nella somma dei piani, dei programmi e delle volontà comunali anziché in un indirizzo che imprime un'autentica svolta alla casistica situazione in atto, c'è da osservare che il limite

del piano intercomunale, chissà mai per quali ragioni, è in due la tenuta, lasciandola fuori proprio i due comuni di Venaria e Robassonero, in cui più attivo si è dimostrato il virus della lottizzazione. Né sarà poi da dimenticarsi la tendenza di tutti i comuni italiani in generale a garantire in crescita anarchica e incontrollata, così da sovradimensionare in modo gravissimo la capacità insediativa del loro territorio: la cintura torinese offre esempi insigniti in proposito, da Rivoli a Settimo Torinese che vorrebbero passare da trenta a centocinquanta ettari di boschi, da Moncalieri, che vorrebbe moltiplicare per cinque la propria popolazione, a Caselle, che vorrebbe moltiplicare per quattro, e via dicendo, assicurando ogni area libera con quel beneficio per l'ordinato

sviluppo urbanistico che è facile immaginare. Non c'è dunque tempo da perdere. Mentre — ci si assicura — è in corso il decreto per l'inclusione nel piano intercomunale di quei due comuni, e mentre si auspica che il ministero dell'agricoltura e foreste provveda ad apporre il vincolo idro-geologico, occorre ribadire con fermezza la necessità della conservazione integrale della Mandria e della sua destinazione a verde pubblico.

Con la sua funzione di parco regionale, essa è la chiave di volta di quel sistema di aree verdi (dei boschi di Stupinigi alla collina torinese, dalle zone limitate ai fiumi ai boschi di Rivoli e Avigliana) che può in avvertire rendere inabitabile un comprensorio congestionato, salvato dal quel beneficio per l'ordinato

sviluppo urbanistico che è facile immaginare. Non c'è dunque tempo da perdere. Mentre — ci si assicura — è in corso il decreto per l'inclusione nel piano intercomunale di quei due comuni, e mentre si auspica che il ministero dell'agricoltura e foreste provveda ad apporre il vincolo idro-geologico, occorre ribadire con fermezza la necessità della conservazione integrale della Mandria e della sua destinazione a verde pubblico.

Con la sua funzione di parco regionale, essa è la chiave di volta di quel sistema di aree verdi (dei boschi di Stupinigi alla collina torinese, dalle zone limitate ai fiumi ai boschi di Rivoli e Avigliana) che può in avvertire rendere inabitabile un comprensorio congestionato, salvato dal quel beneficio per l'ordinato

sviluppo urbanistico che è facile immaginare. Non c'è dunque tempo da perdere. Mentre — ci si assicura — è in corso il decreto per l'inclusione nel piano intercomunale di quei due comuni, e mentre si auspica che il ministero dell'agricoltura e foreste provveda ad apporre il vincolo idro-geologico, occorre ribadire con fermezza la necessità della conservazione integrale della Mandria e della sua destinazione a verde pubblico.

Antonio Cederna

IL MISTERO DELLO SCHELETRO SENZA NOME

Dentista chiamato a risolvere il «giallo» del cimitero di Darfo

Potrà dire se si tratta dell'ex-insegnante scomparso Lorenzo Morosini, al quale applicò una protesi



Darfo: il luogo ove è stato trovato lo scheletro che il rituale appartiene a Lorenzo Morosini.

DEL VESTITO CORROSIONI Brescia 4 aprile, notte. C'è una persona che forse può dirsi il misterioso scheletro di Darfo appartiene al maestro Lorenzo Morosini, scoperto nel 1942 e il dottor Mario Fontana, un odontologo, si poneva i resti che ebbe in cura l'insegnante. Un caso si poneva: resti che seppiti casualmente nei giorni scorsi si spogliò di una piccola urna, gli consentirebbe di dare una risposta definitiva. Certamente, verrà interpellato, ma solo nella settimana prossima, se non prima.

Non c'è fretta, comunque. Sul «caso» Morosini esistono più fascicoli voluminosi e qualora il morto fosse proprio lui, basterebbe ricominciare. Il dottor Fontana, dal canto suo, non si può sbagliare. Ricorda perfettamente che il maestro, lasciato in

seppellimento e messi a cura mercante in ferro, si era agitato a lui proprio alla vigilia della scomparsa, per una cura complessa. Già gli era stata applicata una protesi d'oro, lavori costosi, soprattutto allora, per un idraulico come lui. Intorno al contratto procurato dalla Repubblica, il dottor Giancarlo Zappa, attende di controllare gli atti del processo celebrato a Bergamo nel 1938 e che si concludeva con la piena assoluzione di un direttore distretto che fu accusato di aver ucciso il Morosini. L'attestazione della vicenda torinese così alla ribalta dopo dieci anni di silenzio. Fra essi Maria Carmela Gilioni, sposata da due mesi al Morosini, quando questi scomparve e moglie ormai da diciassette anni (il matrimonio religioso venne celebrato nel 1936, quello civile dodici anni più tardi, dopo la pubblicazione della sentenza di morte presunta del Morosini) di Alfredo Pettolini.

La signora, che ha due figli (Silvia di quattordici anni e Desirè di dieci), risiede a Brescia in una palazzina di via Solferino, costruita agli inizi del secolo, e che si ricorda la tragica vicenda torinese periodicamente, ma non dovrebbe essere ditte. Intorno al contratto procurato dalla Repubblica, il dottor Giancarlo Zappa, attende di controllare gli atti del processo celebrato a Bergamo nel 1938 e che si concludeva con la piena assoluzione di un direttore distretto che fu accusato di aver ucciso il Morosini. L'attestazione della vicenda torinese così alla ribalta dopo dieci anni di silenzio. Fra essi Maria Carmela Gilioni, sposata da due mesi al Morosini, quando questi scomparve e moglie ormai da diciassette anni (il matrimonio religioso venne celebrato nel 1936, quello civile dodici anni più tardi, dopo la pubblicazione della sentenza di morte presunta del Morosini) di Alfredo Pettolini.

Scoperto a rubare ingoia una manciata di spilli

Ora è all'ospedale, sotto controllo radiologico

Lodi 4 aprile, notte. Angelo Asti, di 40 anni, pregiudicato, abitante a Mairago, è stato arrestato il tentativo di rubare un ciclomotore, ha in tasca alcuni spilli. Ora si trova piantonato all'ospedale Magliore di Lodi.

La scorsa notte Angelo Asti stava rubando il ciclomotore di Lodi, quando è stato colto sul fatto da alcuni agenti. Ha tentato di fuggire, ma è stato respinto. Ora si trova piantonato all'ospedale Magliore di Lodi. Poco dopo sono arrivati i carabinieri, che lo hanno trasportato all'ospedale, dove si trova attualmente. Ha rifiutato questa sera che gli spilli siano stati individuati e consegnati ai carabinieri. Ora si trova piantonato all'ospedale Magliore di Lodi.

Un litigio in fabbrica non implica il licenziamento

Pavia 4 aprile, notte. Litigare in fabbrica non è motivo sufficiente per essere licenziati. Lo ha stabilito il ministero del Lavoro, che ha respinto il ricorso di Gianfranco Ragetti, operaio della Fvba di Fava. Il Ragetti era venuto a divedere, in un'occasione, nella fabbrica, col collega Luigi Gabrera e i due erano venuti alle mani. La direzione dello stabilimento è venuta a conoscenza del fatto, e ha licenziato Ragetti. Il Ragetti ha presentato ricorso al Tribunale di Pavia, e il magistrato gli ha dato ragione, sentenziando che la ditta, dovrà riassumere l'operaio.

Il suo parere, le indagini sulla scomparsa del Morosini furono troppo affrettate, e sospicava che, con i proceci tecnici compiuti dalla polizia, oggi sarebbe stato possibile chiarire il «giallo». Lei, comunque, non ha mai tentato di andare a Rogno per incontrare un amico. Effettivamente poco dopo parti, in un'occasione, ma non lo risale più, la chiamarono invece perché riconoscesse alcuni indiziati che, qualche tempo dopo, erano stati trovati sul prato dell'Orto, e che appartenevano effettivamente allo scomparso. Segni particolari che possono far identificare il ricettore dello scheletro non ne può indicare. E' comprensibile del resto, si ripresentò il 20 novembre successivo il magistrato mercante si volatilizza.